

Blair, pronto a dimettersi in caso di «no» all'intervento

LONDRA Prima intervista di Tony Blair dall'inizio dei bombardamenti su Baghdad e primi retroscena politici sulle decisioni prese dal premier britannico. Se il Parlamento inglese avesse votato contro l'intervento britannico, al fianco degli Usa, in Iraq l'inquilino di Downing Street era pronto a dimettersi. Il premier, in

un'intervista al Sun, ha anche raccontato i suoi stati d'animo, l'angoscia per i militari morti, la preoccupazione per una campagna che si presentava all'inizio più dura del previsto, l'aiuto della famiglia, il sostegno dei militari. In occasione delle votazioni caratterizzate da scontri violenti all'interno dello stesso gruppo parlamentare laburista e da una spaccatura che poteva mettere a rischio la fiducia verso il Premier, Blair racconta di aver chiamato i figli più grandi, di essersi seduto con loro e di aver spiegato che quella era una situazione «estremamente difficile» per lui e che alla fine era possibile che perdesse e dovesse lasciare l'incarico.



Gli Usa minacciano anche Beirut: non date rifugio a leader iracheni

BEIRUT Dopo Damasco, anche Beirut entra nel mirino degli Usa. Gli americani starebbero infatti cercando Faruk Hijazi, ex capo dei servizi di sicurezza iracheni ed ex ambasciatore di Baghdad a Tunisi ed Ankara. Lo si è appreso a Beirut da fonti diplomatiche occidentali secondo cui, l'altro ieri proprio poche ore prima

di rassegnare le dimissioni del governo da lui guidato, il premier libanese Rafik Hariri ha ricevuto un «severo monito». Nel suo avvertimento, trasmesso discretamente ad Hariri dall'ambasciatore Usa a Beirut Vincent Battle, Washington ha messo in guardia il governo libanese dal dare rifugio ad ex esponenti del defunto regime iracheno che potrebbero cercare di riparare in Libano. Ignorare tale avvertimento, ha detto Battle cortese ma fermo, sarebbe considerato «un atto ostile» contro gli Usa. Secondo fonti della Cia, Hijazi sarebbe in Siria ma starebbe cercando di passare in Libano o, forse, lo avrebbe già fatto.

Vertice di Riyad: non toccate la Siria

Monito dei Paesi del Medio Oriente. Blair d'accordo. Damasco potrebbe espellere fuggiaschi iracheni

«Rifiutiamo le ultime minacce contro la Siria che porteranno solo a un nuovo ciclo di guerra e odio, specialmente alla luce del continuo deterioramento della situazione palestinese». Il principe Saud al-Faisal, ministro degli esteri saudita, parla come padrone di casa aprendo a Riyad il meeting dei paesi confinanti con l'Iraq, Iran, Siria, Giordania, Kuwait e Turchia oltre ad Egitto e Bahrein. Paesi che hanno alle spalle una storia di reciproca diffidenza, se non peggio, uniti intorno ad un tavolo per tracciare linee guida comuni per il dopoguerra iracheno. Con una premessa, tanto per cominciare: che cessi l'attacco - per ora verbale - contro Damasco. Il principe al-Faisal invita gli Stati Uniti a «seguire la via del dialogo con la Siria e ad attivare un processo di pace in Medio Oriente».

Damasco è accusata di avere armi di distruzione di massa e di aver prestato aiuto alle gerarchie del regime di Baghdad aprendo le porte ai super-ricercati iracheni, circostanze che il governo siriano ha sempre negato. Le pressioni di Washington sembrano però essere approdate a qualcosa. Se Damasco rifiuta di aprire i suoi arsenali militari agli ispettori delle Nazioni Unite, fonti dell'amministrazione americana danno per probabile una collaborazione almeno indiretta dei siriani sulla questione dei fuggiaschi del regime iracheno.

«Abbiamo chiesto ai siriani di chiudere la loro frontiera e di individuare ed espellere chiunque non dovrebbe trovarsi nel loro Paese. Ora come ora ci sono alcune indicazioni secondo le quali essi stanno soppesando seriamente le nostre preoccupazioni». Secondo fonti d'intelligence statunitensi tra i pezzi grossi del regime che sarebbero riusciti a mettersi in salvo in Siria ci sarebbe Farouk Hijazi, ambasciatore iracheno in Tunisia e un alto esponente dei servizi segreti di Saddam, oltre alla ex moglie del rais Sajida Khairallah Telfah. «Esiste la possibilità che alcuni fuggiaschi iracheni potrebbero essere messi a nostra disposizione», ha detto una fonte dell'amministrazione Usa.



Un venditore di frutta a Damasco legge le notizie inerenti la crisi tra Siria e Stati Uniti

Pyongyang: abbiamo plutonio per le bombe

«Rigenerate 8000 barre. Dopo l'Iraq ci serve capacità deterrente». Gli Usa potrebbero disertare i negoziati

La Corea del Nord annuncia di aver «rigenerato con successo» 8000 barre di combustibile nucleare nella centrale di Yongbyon. Se la notizia fosse confermata, Pyongyang avrebbe ormai a disposizione gli ingredienti per poter costruire dai cinque ai sei ordigni nucleari. Un annuncio sorprendente pochi giorni dopo la convocazione di colloqui trilaterali già in agenda per la prossima settimana a Pechino, i primi dall'inizio della crisi nell'ottobre scorso, quando gli Stati Uniti denunciarono l'esistenza di un programma nucleare segreto in Corea del Nord. In un primo momento gli Stati Uniti hanno reagito con scetticismo, ma in serata l'amministrazione Bush ha corretto il tiro: i negoziati potrebbero saltare.

«La guerra in Iraq ci insegna una lezione - si legge su una nota diffusa dall'agenzia ufficiale nordcoreana, Kcna - per prevenire un conflitto e difendere la sicurezza e la sovranità

di una nazione è necessario avere solo un forte deterrente materiale». E la prima volta che in questi mesi Pyongyang allude alla necessità di un programma nucleare con scopi militari. Finora, nella pericolosa corsa al rialzo per indurre Washington a negoziare, la Corea del Nord aveva giustificato il riavvio degli impianti di Yongbyon con l'estrema urgenza di produrre energia elettrica, divenuta ancor più drammatica dopo la sospensione delle forniture di petrolio da parte americana. «Come avevamo già anticipato abbiamo rigenerato con successo ottomila barre alla fase finale e, come abbiamo fatto nel marzo scorso, continueremo a mandare informazioni agli Stati Uniti», aggiunge la nota nordcoreana.

Il 25 febbraio scorso, ormai ad un passo dalla guerra in Iraq, il segretario di Stato americano Colin Powell aveva detto alla stampa

che l'approccio diplomatico con le autorità nordcoreane sarebbe cambiato «se cominceranno a riprocessare» il combustibile. Ma ieri sembrava che gli Stati Uniti non fossero disposti a prendere sul serio le dichiarazioni della Corea del Nord. Fonti ufficiali a Washington avevano affermato di «non avere alcuna indicazione» e che pertanto non c'era ragione per disertare gli incontri previsti a Pechino. Poi è arrivata una sterzata che almeno ufficialmente non è stata motivata, se non come una ulteriore valutazione sulle dichiarazioni nordcoreane. «La settimana prossima potrebbe non essere il momento giusto».

Nulla di già deciso, in ogni caso. Ieri il sottosegretario di Stato americano James Kelly ha incontrato gli inviati del Giappone e della Corea del Sud, che non siederanno al tavolo negoziale di Pechino - come avrebbero voluto - ma dovrebbero partecipare in una

fase più avanzata del negoziato, se questo andrà avanti. Sia Tokyo che Seul hanno sostenuto di non avere conferme sull'effettivo avvio di un processo di rigenerazione delle barre incombuste in Corea del Nord.

Pyongyang nei mesi scorsi aveva annunciato la ripresa del programma nucleare, per produrre energia elettrica. L'annuncio era stato seguito prima dall'espulsione degli ispettori dell'Aiea, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, poi dalla riapertura di un reattore sperimentale e dallo spostamento di barre di combustibile dalle piscine di raffreddamento dove erano stoccate, infine dalla denuncia del Trattato di non proliferazione. Un'escalation che aveva come solo obiettivo - più o meno dichiarato - quello di indurre gli Stati Uniti ad accettare negoziati diretti, sempre respinti da Washington.

ma.m.

Dopo le fucilazioni, il film cancellato da un festival di New York: il regista ritorna a Cuba e completa l'opera

Censurato il documentario di Stone su Fidel

Flaminia Lubin

NEW YORK L'attesa c'era, il pubblico pure. Così il Tribeca Film Festival di New York si preparava alla proiezione dell'ultimo lavoro del regista Oliver Stone: un documentario su Fidel Castro girato a Cuba dove il regista americano ha trascorso tre giorni e ha registrato 30 ore di materiale visivo. Ma «Comandante», questo il titolo del film, prodotto dal network televisivo Hbo che lo aveva acquistato e ora ne gestisce i diritti, è stato ritirato dal festival.

«No Cigar». Titolano così i giornali che riportano la notizia e il Tribeca film festival che aveva previsto la proiezione del «Comandante» per il 6 e l'8 maggio, è rimasto a dir poco deluso dalla notizia. La parola a questo punto la prendono gli addetti ai lavori e sostengono che il documentario, con gli ultimi eventi repressivi accaduti a Cuba, è incompleto. Non solo. Il ritratto che Stone ha deciso di fare di Castro sarebbe quello di un uomo lontano dalla folle e pericolosa personalità che lo caratterizza. Il film è già stato presentato al Sundance Festival lo scorso gennaio, e poi a Berlino. In entrambe le occasioni ha suscitato critiche e controversie. A New York era previsto, da parte di pubblico e critica, una sorta di giudizio fina-



le: condannare definitivamente il «Comandante» o salvarlo.

Per girare questo film, Stone si è trasformato in un giornalista, senza però mai abbandonare la parte del regista. Il film è stato girato nel 2002 e che Castro e Stone si siano subito piaciuti si capisce dalle immagini. Il regista appare felice, così come pure il Lider Maximo, probabilmente conscio del fatto di aver fatto una nuova conquista grazie al suo carisma. Cuba è un posto meraviglioso, una sera i due cenano insieme restando inchiodati al tavolo per ben sei ore. Il giorno la scena si ripete, al ristorante The Terraza a Cohima, il locale preferito da Ernest Hemingway. Qui comincia però i dubbi sul lavoro: tutto questo tempo a disposizione per sviscera-

re i 40 anni di dominio castrista e il risultato è solo quello di piacevoli chiacchierate del tutto generiche. «Non siamo più convinti del lavoro, a questo punto, ci sembra una realtà storica incompleta», precisa Paul Marotta, il portavoce della Hbo. «Il regista dovrebbe tornare a Cuba, incontrare di nuovo con Fidel e aggiornare ad oggi il suo lavoro».

Oliver Stone, che era atteso a New York nei giorni della proiezione, per ora non commenta la notizia. Felici della decisione si sono detti invece gli attivisti per la salvaguardia dei diritti umani e civili di Cuba: «È una scelta strepitosa», sostiene Camila Ruiz, direttrice del Cuban American Foundation di Washington. «Dimostra come la gente alla fine stia prendendo co-

scienza della verità di ciò che accade a Cuba».

Il documentario comincia con Stone che domanda al 76enne Fidel della sua salute. Il signor Castro indossa la sua uniforme militare e risponde di essere un prigioniero e aggiunge che il suo ufficio è la sua cella. «Sono schiavo del mio popolo, così rimango in salute», precisa. Dall'ufficio al ristorante e poi dentro la Mercedes del leader i due trascorrono ore a parlare. Il dittatore ama e discute di cinema, dice di essere stato colpito dal film Titanic e poi divide con Stone la teoria che ad uccidere John Kennedy sia stata più di una persona.

Le critiche, in verità già mosse al Sundance Festival e ora dall'Hbo per annullare la proiezione, pesano. Perché non sono state poste domande del tipo: Come fanno i cubani a vivere con 50 dollari al mese per famiglia? Come può esserci tanta prostituzione? Cosa pensa Castro della gente che disperata cerca di lasciare l'isola? I commentatori incalzano: «Certo Castro avrebbe potuto non rispondere. Ma Fidel non ha avuto bisogno di censurare Stone, Stone è stato così volenteroso da censurare se stesso».

Novanta minuti di pellicola il cui destino ora è incerto. Sarà difficile rimetterci le mani e sarà difficile che abbia il futuro che aveva in programma.

PASTORE DI NUVOLE

LUIGI GRECHI

«Canzoni senza confini»

www.luigigrechi.it

CD

ZANUCKI

trifila.it

Sony Music